

Segue dalla prima

Nel breve periodo dell'interrogativo cruciale è il seguente: il ritardo della ripresa economica statunitense significa semplicemente ritardo che aspetteremo con pazienza ancora 6 mesi o un anno l'evento - tanto atteso o, nel frattempo, la situazione si complicherà ulteriormente? I dati più recenti ci dicono che il rallentamento dell'economia statunitense sta avendo un effetto molto più pesante e rapido del previsto su buona parte delle economie asiatiche e dell'America Latina. L'eventuale collasso finanziario di qualcuno di questi paesi potrebbe avere importanti ripercussioni sugli stessi Stati Uniti e complicare ulteriormente il quadro.

Per il periodo più lungo la domanda cruciale appare un'altra: questa straordinaria congiunzione di sfortuni avversi è dovuta a semplice sfortuna o siamo di fronte alla crisi del modello di sviluppo che ha caratterizzato gli anni novanta?

Lo sviluppo degli anni novanta è stato caratterizzato da una divergenza sostanziale, che non si verificava più dagli anni cinquanta, tra la forte capacità di crescita dell'economia statunitense, la stentata crescita delle economie dei principali paesi dell'Europa continentale e la pratica stagnazione di quella giapponese. Le cause di questa divergenza sono molteplici. Vi concorrono fat-

L'inganno di Bush agli elettori

Non rispettare le promesse elettorali sembra una pratica comune a tutti i nuovi governi di destra. Hanno strumenti inadeguati a fronteggiare la crisi

SILVANO ANDRIANI

tori demografici, visto che la popolazione Usa continua ad aumentare per tassi di natalità ancora apprezzabili e una forte immigrazione. Hanno influito certamente i vantaggi competitivi forniti alle imprese dalla ristrutturazione economica avviata da Reagan e Thatcher e una politica economica che, a differenza di quella europea, è stata costantemente espansiva. Quello statunitense inoltre è stato ritenuto il modello vincente dai mercati finanziari, che hanno convogliato verso di esso flussi crescenti di capitale. L'economia Usa è cresciuta sotto la spinta poderosa di due componenti della domanda interna: investimenti e consumi privati. Per le due economie europee e giapponesi invece un ruolo molto importante è svolto dalle esportazioni, soprattutto verso gli Usa. Questa apparente complementarità non ha impedito l'accumularsi di grossi squilibri. Gli Stati Uniti hanno visto crescere incessantemente il proprio deficit commerciale. E lo hanno finanziato con una crescente importazione di capitali dall'estero, riducendo la

propria capacità di risparmiare sino alla situazione attuale nella quale il risparmio del paese è negativo. L'enorme afflusso di capitale, sia per acquisto di titoli che per investimenti diretti, rendendo troppo a buon mercato il capitale, ha favorito il formarsi di una bolla speculativa in borsa e di un eccesso di capacità produttiva, specie nell'high tech.

La spinta della domanda statunitense ha trainato la crescita delle economie di molti paesi dell'Asia e dell'America Latina, che, per le loro politiche di liberalizzazione e privatizzazione, hanno goduto di notevoli afflussi di capitale. Ma dopo la crisi finanziaria iniziata nel sud est asiatico nel 1997, questo flusso di capitali si è fortemente ridotto, mentre aumentava ancora

quello verso gli Stati Uniti. L'economia statunitense insomma funziona come un'enorme idrovolante che risucchia risorse finanziarie da tutto il mondo e le rimette in circolazione sotto forma di domanda di beni verso gli altri paesi, trainandone la crescita. Così facendo gli Stati Uniti si stanno pesantemente indebitando con il resto del mondo e sono di gran lunga il più grande debitore mondiale. Ancora nell'ultimo anno, nonostante la caduta degli investimenti e la caduta della borsa, hanno assorbito i due terzi dei flussi di capitale del mondo. Il crescente afflusso di capitale ha reso il dollaro forte. Il dollaro forte è stato la conseguenza oggettiva di quel modello di sviluppo ma è anche stato una scelta dell'amministrazione Clinton.

Alcune di queste contraddizioni sono all'origine delle attuali difficoltà dell'economia statunitense. Al di là dei giochi linguistici il reale dilemma appare il seguente: sarà la ripresa economica il semplice rilancio del modello di sviluppo anni novanta o passerà attraverso la configurazione di un nuovo modello di sviluppo. Ed è questo anche il dilemma al confronto aperto su dollaro forte o dollaro debole. Dollaro forte significa, per gli Usa, continuare a privilegiare il proprio ruolo di potenza finanziaria in grado di regolare la distribuzione delle risorse finanziarie del pianeta. Ma significa anche danneggiare la competitività di buona parte del sistema produttivo, che già mostra la sua insofferenza, e rendere più difficile la ripresa dell'economia reale. Indebolire il

dollaro significherebbe invece recupero di competitività per il sistema Usa e riduzione del ruolo di potenza finanziaria. Ma comporta anche il rischio di una fuga di capitale del dollaro con il suo conseguente collasso, con conseguenze difficilmente valutabili.

Di fronte a questo dilemma l'amministrazione Bush appare incerta e divisa. Ciò che è certo è che non rispetterà l'impegno preso con gli elettori di mantenere in attivo il bilancio pubblico, anche riducendo le imposte.

Il bilancio andrà in deficit, secondo Bush per combattere la recessione, ma già i democratici gridano all'inganno degli elettori, visto che, essi stessi in campagna elettorale avevano dimostrato che le promesse di Bush erano incompatibili con un bilancio in attivo.

Storia analoga va profilandosi in Giappone, dove dal partito dominante e dal governo si levano voci autorevolissime per un «budget aggiuntivo» che consenta di aumentare il deficit pubblico in nome della lotta alla recessione. Ma la recessio-

ne era già in atto qualche settimana fa, quando Koizumi si è fatto eleggere promettendo che avrebbe ridotto drasticamente il deficit pubblico.

Ingannare gli elettori sembra una pratica comune a tutti i nuovi governi di destra, naturalmente anche a quello italiano che, in questo frangente, resta l'unico al mondo a promettere miracoli.

La riscoperta del bilancio dello Stato come propulsore dello sviluppo da parte di forze di destra, sostenitrici del mercato autoregolato, è piuttosto sorprendente.

Ma in una situazione in cui non si tratta semplicemente di far fronte a un rallentamento congiunturale, ma di passare da un modello di sviluppo ad un altro, un semplice rilancio della domanda potrebbe non essere sufficiente.

Una ripresa che avvenga con il rilancio del modello di sviluppo anni novanta accumulerebbe nel tempo ulteriori squilibri che, prima o poi, torneranno ad esplodere, in maniera magari più drammatica. Un cambiamento di modello di sviluppo è un'operazione difficile, che comporta un mutamento del proprio ruolo per tutti i soggetti in campo.

Itaca di Claudio Fava

QUEL NO ALLA MAFIA DETTO CON SERENITÀ

Questa tappa di Itaca è dedicata al ministro Lunardi. Non per accanimento ma per sollievo suo. Mi darebbe pena se il ministro fosse costretto a credere che in questo paese gli unici a rifiutare la convivenza con la mafia siano le vittime. E gli orfani. E le vedove. Così non è. C'è un'Italia che gode d'ottima salute e che quel breve dubbio del ministro (convivere o non convivere?) se lo è posta più volte: risolvendolo con silenziosa, concreta dignità.

Dunque, siamo a Misterbianco, periferia di Catania. Il sindaco si chiama Nino Di Guardo, uno di quei siciliani impastati di buon senso che è una forza oscura ma molto concreta.

C'è una discarica, nel suo paese. Privata, benché la legge lo vieti ormai da qualche anno. Una brutta discarica, a mezzo chilometro dalle prime case, capace di ingoiare anche i rifiuti di mezza provincia di Messina. Un milione di chilogrammi al giorno, un business da 25 miliardi l'anno a beneficio di tal Salvatore Proto del quale le cronache raccon-

tano molto poco: che ha ottenuto la concessione da un assessore regionale, che ha intestato la discarica alla moglie e che la Procura di Catania vuole processarlo per concorso in associazione mafiosa.

Certo, Misterbianco non è Stoccolma: ma che una gigantesca discarica (abusiva a norma di legge), già sotto sequestro per ordine dell'autorità giudiziaria, appartenga a un indagato per mafia è una faccenda piuttosto grave. Il sindaco Di Guardo fa la sua battaglia: chiede che la discarica venga chiusa, si rivolge al questore, scrive al prefetto... Ma siamo in campagna elettorale, dovete capire, e il signor Proto è un prezioso elettore di tal Sudano, il locale senatore di Forza Italia.

Un intoccabile, questo Proto. Al punto di spedire il figlio e il suo amministratore di fiducia (anche lui con un intenso pedigree penale) a celebrare il santo patrono in cattedrale. In prima fila, davanti a duemila fedeli, appallatiati sul banco delle autorità fianco a fianco con l'amico senatore. Un modo per

far sapere alla gente di Misterbianco chi conta, chi comanda e chi può.

Quando il sindaco Di Guardo arriva in chiesa, fascia tricolore al petto, spiega che invece non si può, non sempre, e soprattutto non lì, nella sua città. Niente malandrinate, niente gesti di spocchia: i signori della discarica non sono autorità civili o militari. Dovranno accomodarsi altrove, non certo accanto al loro senatore. Lo dice, il sindaco, con garbata, irremovibile fermezza. Davanti allo sguardo immobile del paese. Sei ore dopo ritrova il portone di casa imbevuto di benzina, con le bottiglie di plastica vuote lasciate lì, a far bella mostra.

Gli chiedono subito: è un caso? Il sindaco alza le spalle e sorride. Non è una risata da sceriffo e nemmeno un tremoto offeso dello sguardo. Solo un sorriso. Antico. Di chi sa che nel suo paese su certe cose ci si è sempre divisi tra chi dice forse e chi dice no.

Lui, Nino Di Guardo, continua a dire di no.



Acrobazie sulle pensioni

SILVANO MINIATI*

rebbro coloro che predicano la fine anticipata delle pensioni di anzianità e il passaggio immediato al contributivo.

Nel caso di un confronto serio, dovrebbero - e dovranno - spiegare la formula magica che rende possibile quell'autentico miracolo che continuano a prometterci: i trattamenti in atto non si toccano, se non per migliorarli, e contemporaneamente si realizza un taglio consistente delle contribuzioni. Come un bilancio previdenziale sostanzialmente sano e gestibile, e tuttavia in deficit, possa sopporta-

re un aumento delle uscite e un fortissimo taglio delle entrate è impresa della quale non ci si capacita. A meno che l'obiettivo non sia quello di indebolire oggi per smantellare domani la previdenza pubblica. E, sempre in materia di entrate previdenziali, dovranno non solo dare conto della loro tiepidezza rispetto all'argomento evasione ed elusione contributiva, ma anche verificare assieme a noi e senza titrosie la realtà delle sottocontribuzioni e delle esenzioni varie riservate ad interi settori, per valutare se quei vantaggi per quelle aziende siano davvero tutti necessari e giustificati e se esiste davvero un legame stretto tra minori contributi e maggiore occupazio-

ne. Dovranno, infine, tirare giù le carpe sulla questione delle pensioni al minimo. Gli impegni elettorali erano chiarissimi e non ammettevano interpretazioni riduttive. I conti erano verificati da esperti molto seri. Nessun pensionato avrebbe dovuto avere una pensione inferiore ad un milione al mese e ciò, affermava Tremonti, malgrado il disastro finanziario che avrebbe lasciato in eredità il centro sinistra. Ora si mormora che la scelta non sarebbe più quella del milione a tutti, ma di un primo intervento

limitato agli ultrasessantacinquenni e con un solo reddito. Si tratterebbe, cioè, non solo di una minoranza di pensionati, ma soprattutto di coloro che, nella grande platea dei pensionati al minimo, stanno alle 900-950mila lire al mese grazie agli aumenti stabiliti dal centro sinistra.

I sindacati dei pensionati, guardando alle prossime scadenze con preoccupazione, ma anche con serenità. Prima delle elezioni abbiamo approvato un piattaforma rivendicativa unitaria, valida per qualsiasi governo fosse uscito dalle elezioni. Se confrontiamo le nostre rivendicazioni con le promesse elettorali di chi oggi governa, non dovrebbero esserci tanti problemi. Stando alle promesse. Il problema ora è quello di verificare se sono promesse fatte per essere mantenute o per conquistare consenso.

*segretario generale della Uil Pensionati

segue dalla prima

Tutta colpa di John Wayne

La colpa è di John Wayne.

L'ha raccontato lo stesso Fini, sorridente stratega del postfascismo, colui che nel 1995 ribattezzò in An (Alleanza Nazionale) il MSI (Movimento Sociale Italiano) e dichiarò concluso il fascismo come ideologia, pur avendo elogiato ancora nel 1994 Benito Mussolini come «il più grande statista del secolo». Lasciamogli la parola: «Sapete voi ciò che mi ha condotto verso il MSI? Volevo assistere a un film con John Wayne. Davanti al cinema alcuni dimostranti di sinistra volevano vietare l'ingresso. Ciò mi indignò e per questo sono approdato nel MSI».

Così almeno ha riferito il giornalista tedesco Ulrich Ladurner sul quotidiano «Die Zeit» (23 maggio 2001), tradotto e

ripubblicato sul mensile «Gli argomenti umani» (n. 6/7 2001, Editoriale il Ponte di Milano). Sapiente cultore della reticenza, elegante fioretista dell'ellissi, il longilineo Gianfranco infine tace il titolo del film («Berretti Verdi», Green Berets, 1968); non dice che John Wayne l'ha anche prodotto e diretto; sorvola sulla circostanza che racconta le eroiche imprese della American Special Forces nel Vietnam del 1963 contro i musci gialli comunisti; non ne ricorda il sublime finale, quando, mentre il sole tramonta all'Est, lo stesso John Wayne dice in tono paterno all'orfanello vietnamita: «Figliolo, è per te che facciamo questa guerra...».

È vero che in qualche città «rossa» della penisola «Berretti Verdi» subì il picchettaggio di giovani, ma disarmati, contestatori di sinistra, ma è anche vero che la sua distribuzione suscitò proteste in altre città europee, specialmente in Svezia e in Francia. Bisogna capirli, poveri figli: era il sessantotto. A questo punto nasce un sospetto: se abbiamo Fini e i suoi camerati postfascisti al governo, la colpa è di John Wayne oppure dei sessantottini.

Morando Morandini

cara unità...

I garantisti a oltranza muti dopo la protesta al G8

Giuseppe Damiano

Ricordo che i soliti noti (ed anche meno noti) garantisti del polo durante la stagione di «Mani Pulite» eccitavano e protestavano per quelli che loro consideravano degli eccessi (fatti nell'ambito della legge, perché nessun magistrato o investigatore è stato mai condannato per tali motivi) perpetrati ai danni di persone e personaggi, alcuni dei politici arrestati, sarebbero stati non violati, ma macellati e triturati. Mi aspettavo, quindi, che se anche un solo dimostrante a Genova, colpevole (anzi colpevolissimo) fosse stato sottoposto a quei maltrattamenti riportati dagli organi di stampa, i soliti noti di cui sopra avrebbero dovuto chiedere conto e ragione a chi si fosse macchiato di tali infamie (opere od omissioni). Penso, che se ciò non è successo, è perché i soliti noti (sempre quelli di sopra) non sono poi dei paladini dei diritti dei cittadini sottoposti a restrizione della propria libertà, ma solo dei servi plaudenti di un ricco Epulone, al quale basta far cadere ogni tanto qualche briciola dal suo desco per ottenere la loro scodinzolante riconoscenza.

È proprio inaccettabile quel cinismo di Lunardi

Carlo, Elena e Luigi, Pavia

Siamo profondamente indignati per le dichiarazioni del ministro Lunardi a proposito della mafia. Sono parole rivelatrici di un atteggiamento di rassegnato cinismo assolutamente incompatibile con la carica della persona e che ne mostrano l'inconsistenza morale e civile. Tale atteggiamento in chi dovrebbe combattere questa piaga offende in primo luogo quanti, imprenditori e lavoratori, sono quotidianamente vessati da minacce, estorsioni, morte, togliendo loro fiducia e speranza in un futuro più vivibile.

Perché Fini e i parlamentari An erano nella questura di Genova?

Marco Prigionieri

Da molti giorni milioni di italiani aspettano di sapere i motivi apparentemente ingiustificabili della presenza dell'on. Gianfranco Fini nella prefettura di Genova e dell'on. Filippo Ascierito e di altri deputati di AN presso le sedi operative della

questura di quella città durante i giorni del G8. A tutt'oggi questa domanda sembra irrisolta. Nel desiderio di fugare ogni ombra di dubbio sulla correttezza del comportamento delle istituzioni in quei tragici e tristi giorni chiediamo al Presidente della Repubblica di intervenire affinché questa domanda non rimanga irrisolta.

La Moratti è da condannare Vuole una scuola di classe

Marco Tagliaferrì

Cara Unità e cari compagni, sono un piacentino di 19 anni e vorrei «condannare» il ministro dell'istruzione Moratti dopo la sua presa di posizione a favore di un intero sistema scolastico privato. Serve una premessa su come si finisce per dividere il popolo in due classi: a Piacenza come in altre città italiane negli anni 70-80 sono stati approvati i PEEP (Piano Edilizia Economico Popolare) dove venivano costruiti quartieri destinati ad accogliere quelle famiglie più disagiate e con instabilità economica. Ottima iniziativa per trovare appiattimento per gli immigrati e per i senza tetto, ma chi aveva ideato questo piano sicuramente non aveva in mente che in questo modo si dividevano i cittadini in due classi: ricchi e poveri, a discapito naturalmente dei poveri. Questi quartieri si vanno trasforma-

do in veri e propri Bronks. Lla simpaticissima Moratti dovrebbe quindi capire che non bisogna dividere la popolazione in due e sempre a discapito dei più poveri. Bisogna, invece, amalgamare le persone di varia estrazione sociale e non fare come in America dove il figlio di papà può permettersi di avere una struttura scolastica più efficiente mentre il figlio di un barbone non può permettersi una scuola ben organizzata. Vede, l'Italia è sempre stata tra i primi paesi con una buona scolarizzazione perché la scuola è stata accessibile a tutti e anche un domani deve restare tra i primi paesi al mondo per il livello di istruzione che assicura a tutti. Anche il figlio di un proletario deve poter ottenere un'ottima istruzione e diventare qualcuno in grado di rilanciare l'Italia. Ricordo che Gramsci quando diceva: istruitevi, abbiamo bisogno di tutta la vostra intelligenza... si riferiva a tutti senza escludere nessuno.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»